L'ETRURIA MERIDIONALE INTERNA DAL VILLANOVIANO ALLE TOMBE RUPESTRI

(Con le tavv. I-XI f. t. e due carte in busta di copertina)

Nell'ampio territorio compreso tra la fascia costiera dell'Etruria meridionale e i laghi di Vico e di Bolsena (*carta* I) — il territorio percorso dalle vie Clodia e Cassia, che vide nel Medioevo la fioritura di Tuscania e di Viterbo — enti e studiosi sia italiani che stranieri hanno condotto negli ultimi anni, e in particolare dopo il 1955, ricerche complementari, almeno nei risultati, da cui la storia dello sviluppo civile della regione, in specie sotto il profilo del popolamento, esce assai migliorata e arricchita. Disponiamo oggi di un complesso considerevole di nuovi dati, ancora incompleti e frammentari provenendo tutti da ricerche più o meno inedite, talune delle quali in pieno svolgimento, tuttavia già sufficienti per un primo tentativo di elaborazione unitaria (1).

Consideriamo per cominciare il popolamento della prima età del ferro. Fino a pochi anni or sono esso era conosciuto soltanto in due località, Bisenzio e Poggio Montano presso Vetralla, e solo attraverso la testimonianza di sepolcreti, di cui il gruppo bisentino esibente un lungo arco cronologico, che inizia con i primordi del periodo (2), quello di Poggio Montano circoscritto quasi esclusiva-

---

(1) Il presente articolo trae origine da una comunicazione tenuta a Bologna l'1-6-1966 al Convegno di studi « *La città etrusca e italica preromana* », su gentile invito del Prof. Guido A. Mansuelli. Le *carte* I-II sono state disegnate dal Sig. Validoro Cicino della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale.

(2) F. v. Duhn, *Italische Gräberkunde*, I, 1924, p. 329 sgg., con bibliografia precedente; D. Randall Mac Iver, *Villanovans and Early Etruscans*, 1924, pp. 59-62; 170-174; tav. 15; R. Paribeni, in *Not. Scavi* 1928, p. 435 sgg.; Å. Åkerström, *Das geometrische Stil in Italien*, 1943, pp. 55-68; H. Müller-Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, 1959, p. 62, tav. 34.

mente alla sua fase finale (3). Nel 1960 la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale ha individuato una terza località ove esiste un sepolcreto di età del ferro, situata, a differenza delle altre, nel settore meridionale della regione, presso l'anonima città etrusca di S. Giuliano, in vocabolo Chiusa Cima (*fig.* 1, A) (4).

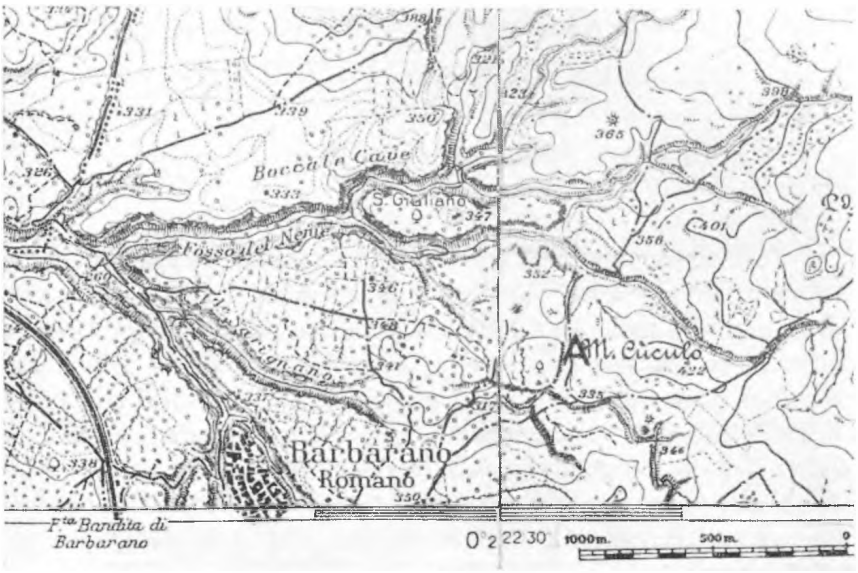


fig. 1. - Zona archeologica di S. Giuliano con il sepolcreto di Chiusa Cima (A).

Sono stati portati alla luce trentadue pozzetti di incinerati, privi di custodia, e due fosse di inumati, contenenti ceramica esclusivamente di impasto scuro. Gli ossuari mostrano la consueta forma biconica e recano spesso coperchi a forma di elmo pileato o crestato, come nel villanoviano di Tarquinia e di Veio (*tav.* I). Malgrado la vicinanza alla rupe di S. Giuliano, ove ebbe sede la comu-

(3) G. A. Colini-L. Rossi Danielli, in *Not. Scavi* 1914, pp. 297-362; v. Duhn, *op. cit.*, p. 338 sgg. I corredi conservati nel Museo Civico di Viterbo sono andati purtroppo distrutti nel bombardamento del 1943.

(4) Sono grato al Soprintendente Dott. Mario Moretti, che ha diretto lo scavo e ne curerà la pubblicazione, per il permesso liberalmente accordato di darne notizia. I materiali sono conservati parte nel Museo Civico di Barbarano Romano, parte nel Museo Preistorico L. Pigorini all'EUR. Già nella cartina della zona pubblicata da G. Rosi, in *JRS* XV, 1925, p. 6, fig. 2, è segnata l'indicazione « Tombe a pozzo » in località Chiusa Cima, senza che nel testo se ne faccia parola.

nità di epoca storica, il sepolcreto non sembra avere attinenza con essa, ma con un insediamento di cui restano tracce sulle pendici dell'assai più accessibile M. Cùculo. Le testimonianze più antiche della occupazione della rupe non risalgono per ora al di là della

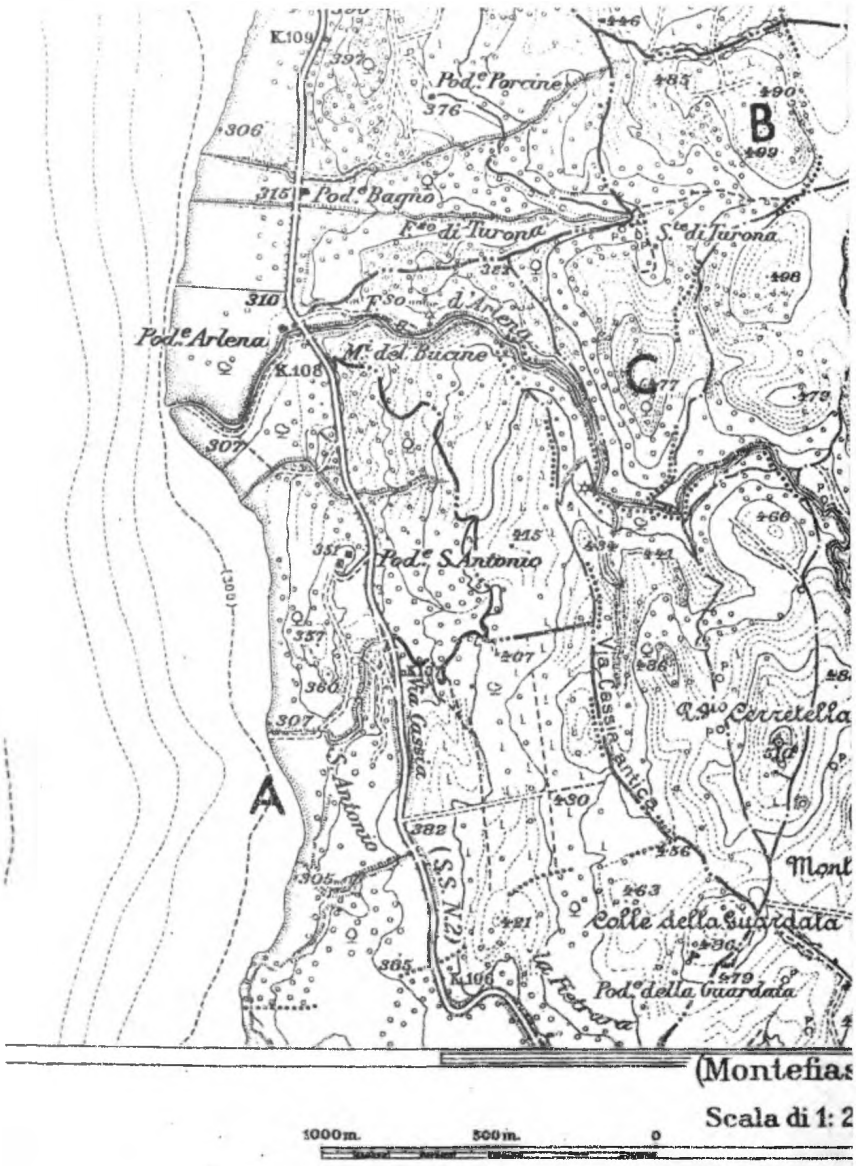


fig. 2. - Costa orientale del Lago di Bolsena con le zone archeologiche del Gran Carro (A), della Capriola (B) e della Civita (C).

fase finale della prima età del ferro (5). Questa illuminante scoperta non è rimasta isolata. All'altro capo della regione, entro le acque del Lago di Bolsena adiacenti alla sponda orientale, in vocabolo Gran Carro (*fig.* 2, A), la Soprintendenza ha accertato nel 1965, con una difficile esplorazione subacquea (6), l'esistenza di un villaggio di capanne, pertinente anch'esso, a giudicare dall'abbondante materiale raccolto, di cui qui si presenta una piccola scelta (*tavv.* II-IV), ad una *facies* notevolmente antica della cultura villanoviana. Il villaggio giace attualmente, a seguito di un innalzamento di livello delle acque del lago, su un fondale profondo quattro-cinque metri, ad un centinaio di metri dalla riva. Nei dintorni, sulle alture che fanno corona al lago, la Scuola Francese di Roma aveva già rivelato, tra il 1955 e il 1958, ai piedi del colle della Capriola (*fig.* 2, B), un piccolo sepolcreto ascrivibile ad una fase finale, ed in parte anche attardata, della prima età del ferro (7). Con ogni probabilità il sepolcreto si riferisce ad un abitato che ha preceduto quello di epoca storica sul vicino colle della Civita (*fig.* 2, C), pur esso oggetto di scavi da parte della Scuola Francese (8). Sempre ad una fase evoluta o finale o attardata del ferro sembrano riportarsi le notizie, vaghe e incontrollabili, circa il rinvenimento di tombe « villanoviane » presso i centri etrusco-arcaici del Cerracchio (9) e

---

(5) Mi riferisco agli oggetti bronzei provenienti dai sepolcreti di S. Simone e dell'Ara del Tesoro (G. Ghirardini, in *Not. Scavi* 1897, p. 137 sgg.; P. Villa D'amelio, in *Not. Scavi* 1963, pp. 5 e 72; figg. 1 e 78). La cronologia del morso di cavallo edito dal Ghirardini mi è stata gentilmente confermata da F. v. Hase, che ha in corso di pubblicazione una monografia sull'argomento.

(6) G. Colonna, in *Boll. d'Arte* L, 1965, p. 106, fig. 15. La scoperta del sito si deve all'Ing. A. Fioravanti di Bolsena, che ne ha riferito in *St. Etr.* XXXI, 1963, p. 428 sgg., illustrando anche le variazioni di livello delle acque del lago. La campagna del 1965 è stata realizzata con la collaborazione di un gruppo di sommozzatori del Museo dell'Università di Pennsylvania, guidato dal Dott. P. Throckmorton. I materiali sono custoditi parte nel Museo di Villa Giulia, parte a Bolsena.

(7) R. Bloch, in *C. R. Ac. Inscr.* 1955, pp. 420-430; *ibidem*, 1958, pp. 289-295; *Mél.* LXX, 1958, pp. 7-37; *Une nouvelle nécropole villanovienne dans les environs de Bolsena*, in *Civiltà del Ferro*, Bologna, 1959, pp. 253-263; in *St. Etr.* XXXI, 1963, pp. 404-411; A. Van Buren, in *AJA* LXIII, 1959, p. 391, tav. 99, figg. 19-20.

(8) R. Bloch, in *St. Etr.* XXXI, 1963, pp. 411-414, con bibliografia precedente.

(9) L. Rossi Danielli, *Gli Etruschi del Viterbese*, II, 1962, p. 179 (« tombe a fossa, la cui suppellettile è identica a quella delle fosse di Poggio Montano in quel di Vetralla e alle ben conosciute della vicina Corneto Tarquinia »); Rosi, *op. cit.* a nota 4, p. 11 (« ... many Villanovan tombs »).

di Ferento-S. Francesco (10), nonché reperti isolati come un rasoio semilunato di bronzo dai dintorni del centro di Monterado (11).

Queste scoperte, pur nella loro frammentarietà e casualità, autorizzano, come dicevamo, alcune osservazioni di carattere generale. Intanto Chiusa Cima e il Gran Carro completano il quadro della cultura villanoviana della regione, offerto da Bisenzio e Poggio Montano in maniera dannosamente lacunosa, rivelandone per la prima volta l'aspetto più tipico, corrispondente alla « prima fa-

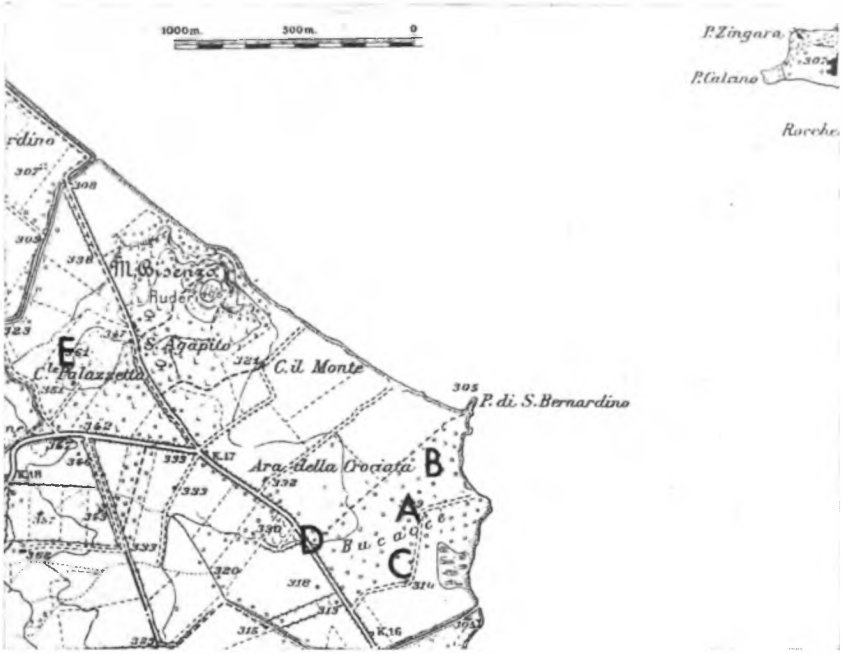


fig. 3. - Zona archeologica di Bisenzio, con l'indicazione dei sepolcreti antichi.

cies » di M. Pallottino. Ma in questa sede interessano maggiormente le implicazioni attinenti alla storia del popolamento. Affiora, a quanto pare, una netta distinzione topografica tra gli stanziamenti del villanoviano antico e quelli del villanoviano recente. Non solo non esiste continuità dagli uni agli altri, ma mentre i

(10) Rossi Danielli, *op. cit.*, I, 1959, pp. 29 e 139 (loc. Prato Campo e Pian della Lupa); A. Pasqui, in *Not. Scavi* 1902, p. 84, nota 1.

(11) Da me visto presso il Sig. Alfonso Gentili in Bagnoregio. Verrebbe da una loc. Pugliano.

primi, stando almeno alle attuali conoscenze, insistono sul vergine, sono privi di diretti antecedenti, i secondi hanno un séguito generalmente assai lungo, che tocca talvolta l'evo moderno. Bisenzio parrebbe a prima vista contraddire tale affermazione, ma occorre notare che i sepolcreti più antichi della città, come giustamente riconobbe R. Mac Iver (12), sono quelli di Porto Madonna, S. Bernardino e Polledrara, raccolti tutti in una breve zona costiera a Sud della Punta di S. Bernardino (*fig.* 3, A, B, C), ad una distanza che va dai novecento ai milletrecento metri dalla base dell'erto M. Bisenzo (quota 406), occupato senza soluzione di continuità dal villanoviano recente (sepolcreto della Palazzetta, v. *fig.* 3, E) alla età romana (municipio di *Visentium*) (13), al medioevo (contea di Bisenzo) e sin quasi ai nostri giorni (ufficialmente il paese ha cessato di vivere solo con l'editto pontificio del 1816) (14). La pianura giacente tra le pendici del colle e la rocciosa Punta di S. Bernardino con il suo porticciuolo, mai indagata scientificamente, appare disseminata, a giudicare dai trovamenti effettuati almeno in questi ultimi anni nel corso dei lavori agricoli o di scavi abusivi, di tombe a cassone del VII-VI sec. a. C. La bizzarra dislocazione dei sepolcreti invita a pensare che l'abitato originariamente sorgesse non sulla sommità di M. Bisenzo, ma nei pressi della Punta, eventualmente nella pianura costiera andata sommersa con l'innalzamento del lago ormai solidamente documentato dal villaggio del Gran Carro. La fascia sommersa anzi, a giudicare dalle isobate, doveva essere assai più larga a Bisenzio che non al Gran Carro. Future ricerche subacquee, che colgo l'occasione per auspicare, potranno chiarire l'importante problema.

Siamo venuti così a mettere a fuoco un altro elemento che sembra proprio degli stanziamenti della età del ferro più antica nell'Etruria meridionale interna: la giacitura in luoghi privi di difese naturali, facilmente accessibili, di fondovalle se non addirit-

---

(12) *Op. cit.* a nota 2, p. cit. (contro l'opinione del von Duhn, generalmente accolta dagli altri studiosi). Si badi che la cartina pubblicata in *Not. Scavi* 1928, p. 435, colloca il sepolcreto delle Bucacce, scavato da E. Galli, in posizione sbagliata (v. la nostra *fig.* 3, D).

(13) Da ultimo L. Gasperini, *Un'ignorata dedica alla Fortuna e i confini del Municipio visentino*, in *Miscellanea greca e romana* (*Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la storia antica* XVI), 1965, p. 301 sgg.

(14) U. Pannucci, *Bisenzo e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena*, 1964, p. 225 (si vedano anche le vedute della Punta di S. Bernardino e di M. Bisenzo alle tavv. XV e XVI).

tura di pianura. Sono luoghi ove mai avremmo pensato di andare a cercare resti di insediamenti, in una regione in cui le comunità tradizionalmente prediligono le lingue tufacee poste all'incontro di profonde e impervie valli di erosione (*fig.* 4), oppure, nel bacino volsiniese, i « massi » isolati come M. Bisenzo. Siti di questo tipo sono stati occupati, come si è visto, a partire dal villanoviano recente (M. Bisenzo, S. Giuliano, forse la Civita di Bolsena) o comunque

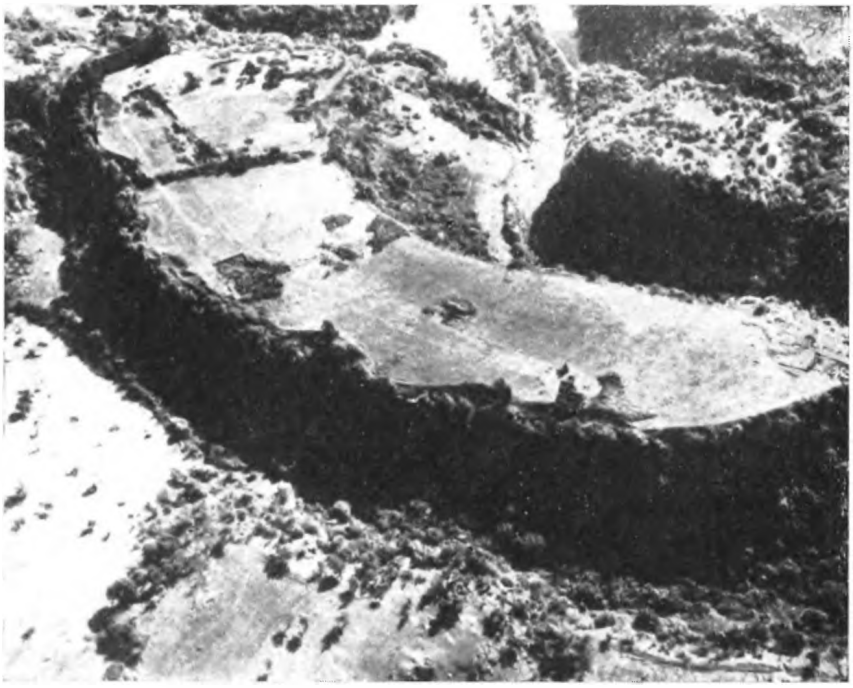


fig. 4. - Veduta aerea del sito di San Giovenale (da ADAMESTEANU).

dal VII sec. (Blera, Castel d'Asso, Tuscania, S. Giovenale, ecc), sino in età romana o medioevale, se non fino ai nostri giorni (Tuscania, Blera). In talune necropoli rupestri, come quelle di Castel d'Asso (*tav.* V*a*), di Norchia e di Sovana, la successione pressocché ininterrotta di facciate monumentali scolpite al sommo delle scogliere tufacee suggerisce in maniera visiva, indipendentemente dal controverso problema della imitazione funeraria della casa, il rapporto esistente tra l'abitato e l'ambiente fisico in questa categoria di insediamenti. Rapporto conservatosi fedelmente, a quanto sembra, in

tanti piccoli borghi della Tuscia romana, anche di sicura fondazione medioevale (*tav.* V *b*).

L'indagine archeologica dell'ultimo decennio non ha trascurato di sondare in profondità alcuni di questi insediamenti arroccati su posizioni tatticamente munite, con risultati di enorme interesse scientifico. L'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma, in collaborazione con la Soprintendenza, ha esplorato tra il 1956 e il 1963 due tipici *oppida* del settore meridionale della regione, S. Giovenale e Pian di Luni (15), accertando da un lato che la loro occupazione ha inizio già con la tarda età del bronzo, proseguendosi nella fase di « transizione » o protovillanoviana, dall'altro che i siti stessi hanno attraversato una lunga parentesi di abbandono durante la prima età del ferro, cessata solo nel VII sec. (16). La concordanza, naturalmente di ordine negativo, con quanto si è constatato a proposito degli stanziamenti villanoviani (a parte una certa tardività nella rioccupazione, comune a molti centri del territorio, come Blera) non potrebbe essere più esplicita. A risultati meno evidenti, ma sostanzialmente analoghi, hanno condotto le ricerche della Scuola Francese sulle alture dominanti il Lago di Bolsena, con la scoperta che l'occupazione della Civita, risalente al più presto, come si è detto, alla fine della prima età del ferro, è stata preceduta, nel bronzo finale, da quella della vicina Capriola (17), senza che sia venuta alla luce su queste colline, in molti anni di attenta presenza sul luogo, alcuna traccia del villanoviano tipico, quale ci è offerto in pianura dal Gran Carro.

Le scoperte sommariamente riassunte non solo hanno recato una indiretta ma preziosa conferma dell'isolamento topografico de-

---

(15) In generale: *Etruscan Culture, Land and People*, 1962 (rec. di H. Riemann, in *Gymnasium* LXXII, 1965, pp. 331-353); A. Boethius, *La continuità dello habitat etrusco nella zona di S. Giovenale di Bieda*, in *Fondazione per il Museo Claudio Faina, Orvieto, Primo Corso di lezioni pubbliche*, 1964, pp. 5-14. Su S. Giovenale: E. Berggren-M. Moretti, in *Not. Scavi* 1960, p. 2 sgg.; K. Hanell, in *EAA* VI, 1965, s.v. *San Giovenale*. Su Pian di Luni: C. E. Östemberg, in *Not. Scavi* 1961, p. 103 sgg.

(16) Abbandono negato dagli scavatori nella convinzione, contraddetta ora anche dalle scoperte di Chiusa Cima (a soli otto km da S. Giovenale), che la cultura protovillanoviana della regione sia contemporanea alla cultura villanoviana costiera. Per la scoperta, passata inosservata, di tombe protovillanoviane presso Viterbo si veda A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, 1920, p. 20, fig. 2.

(17) Bloch, *op. cit.* a nota 7 (*Civiltà del Ferro*, p. 263; *St. Etr.* XXXI, 1963, pp. 402-404); A. Van Buren, in *AJA* LXI, 1957, p. 381, tav. 112, figg. 28-29.

gli insediamenti della prima età del ferro nella regione, ha hanno contribuito ad illuminare vivacemente il loro processo formativo. Affiora, com'era prevedibile, una chiara analogia con il quadro offerto dall'Etruria marittima e tiberina (18). Le comunità villanoviane dell'interno han tutta l'aria di essere il punto di arrivo di un profondo sommovimento demografico, economico, sociale, che segna l'abbandono delle sedi montane dell'età del bronzo, con tutto il loro passato «appenninico»» e pastorale, a favore di siti più propizi alla utilizzazione agricola del suolo, più vicini alle vie di comunicazione, terrestri e lacuali, più suscettibili di civile sviluppo. Tutto ciò sembra denotare nella regione, stando almeno alle apparenze, un rigoglio di vita pacifica e indipendente, una libera evoluzione degli istituti locali, una condizione in un certo senso autonoma e paritaria rispetto ai più potenti organismi viciniori (19). Il quadro muta sostanzialmente nel corso del villanoviano recente e poi durante il VII sec. Mentre le città dell'Etruria marittima e tiberina restano saldamente radicate ai loro siti, ed anzi si espandono con moto sempre crescente, dando luogo alle brillanti affermazioni della cultura orientalizzante, le comunità dell'interno o si disperdono o sono costrette ad un nuovo trasloco, cercano nuovamente asilo sulle deserte rocche dell'età del bronzo. Il retroterra dell'Etruria meridionale attraversa, tra la metà dell'VIII e la metà del VII sec. a. C., una crisi profonda, tale da condizionare durevolmente lo sviluppo del popolamento urbano, sospingendo alla ribalta primarie esigenze di sopravvivenza. Gli abitati assumono fin d'ora quell'aspetto di *oppida*, di *castella*, anche se ancora privi, in generale, di difese artificiali (20), secondo cui si configureranno agli occhi dei Romani nel corso delle guerre del IV-III sec. a. C. In effetti un simile turbamento dell'assetto

---

(18) Per Etruria tiberina intendo Veio ed anche Orvieto, cui scoperte recenti sembrano attribuire una fase villanoviana prima insospettata (M. Bizzarri, in *St. Etr.* XXX, 1962, pp. 11 sg.; 132 sgg., figg. 43-45).

(19) Semmai una differenziazione è avvertibile nella scelta, sempre nell'ambito del nuovo habitat pedemontano, di siti relativamente ancor meno difesi dalla natura. I gruppi provenienti dai Monti della Tolfa fondano sulla costa Tarquinia e Caere, nel retroterra un villaggio di pendice come quello di M. Cùculo presso S. Giuliano. Ancora più recisa la contrapposizione del Gran Carro e del masso orvietano come mèta dei gruppi discesi dai Monti Volsinii.

(20) È però probabile a mio avviso che almeno la *fossa*, logico complemento delle difese naturali negli insediamenti su «promontorii» tufacei (v. ad es. Norchia: C. F. Giuliani, in *Quaderni dell'Ist. di Topografia antica della Univ. di Roma*, II, 1966, p. 5 sgg.), sia coeva alla prima occupazione.

poleologico non si ripete nella regione, seppure in misura e con esiti assai diversi, altro che all'epoca del conflitto con Roma, quando alcuni centri scompaiono (S. Giovenale, la Civita di Bolsena), altri subiscono spostamenti (Volsinii, Ferento, Falerii). L'analogia con quanto è avvenuto nel travagliato periodo della espansione romana, così come all'epoca della impetuosa ascesa di Viterbo nel XII-XIII sec. della nostra èra, induce a sospettare che il fenomeno costituisca il riflesso di eventi politici a noi sconosciuti. La seconda parte del lavoro vuol essere appunto un approfondimento della ricerca in questa direzione.

* * *

Prima di procedere occorre sgombrare il terreno da una pregiudiziale già sollevata da altri studiosi, partendo da osservazioni in parte coincidenti con quelle qui esposte (21). La rioccupazione di S. Giovenale e Pian di Luni nel VII sec. non può valere come indice della tardiva « etruschizzazione » in atto di un retroterra ipoteticamente anetrusco (nel quadro delle teorie sulla « provenienza » di quel popolo), poiché tale dato di fatto si innesta, come abbiamo visto, in una più vasta prospettiva temporale, che ha inizio certamente in epoca anteriore al fiorire della cultura orientalizzante (attribuita agli ipotetici invasori). Ciò tronca sul nascere qualsiasi suggestione di mettere in rapporto la crisi del popolamento con la questione etrusca.

Il problema va comunque affrontato con indagini settoriali, naturalmente a largo raggio, poiché all'interno del fenomeno sussistono indubbie divergenze di comportamento: nel Bolsenese la crisi ha luogo nel corso dell'VIII sec., per cui l'area attinge il suo *floruit* verso il 700 a. C. (tanto per esprimerci con una data, ovviamente solo indicativa); nel Viterbese si manifesta in generale più tardi, nel corso del VII sec., tanto che possiamo farne scendere il *floruit* verso il 600 a. C. In questa sede non essendo possibile abbracciare entrambi i settori, mi soffermerò sul secondo, che si presta a considerazioni maggiormente conclusive, confidando tuttavia che il metodo di ricerca adottato sia estensibile con successo anche al bacino volsiniese.

---

(21) Si veda per esempio Å. ÅKERSTRÖM, *Etruskische Grabarchitektur*, 1934, p. 72 (ma nella pagina seguente si parla più prudentemente di « kulturelle Kolonisation »); J. WARD-PERKINS, *The Problem of Etruscan Origins. Some Thoughts*

Per un primo approccio con l'area in esame si può partire dallo studio diacronico del popolamento di epoca storica (*carta* I). Nei secoli VII, VI e V a. C. il centro di gravità del Viterbese appare localizzato nel bacino idrografico del Fosso Biedano, sorta di « corridoio » pulsante di vita, incuneato tra i massicci tolfetano, sabatino e cimino, e ancor più tra le foreste straripanti dalle loro pendici, a cominciare dalla *silva Ciminia*. In questo angolo appartato si accentra in epoca arcaica una densità di popolazione quale è difficile incontrare in altre parti d'Etruria: distribuiti a soli cinque o sei km l'uno dall'altro si susseguono tre agglomerati di media (S. Giuliano, Blera, S. Giovenale) e due di piccola dimensione (Grotta Porcina e Cerracchio) (22), attorniati da una rosa di insediamenti minori (come Chiuse Vallerani e Valle Cappellana presso S. Giuliano, Prato dell'Anguillara presso Blera). Un simile affollamento di abitati ci si ripropone nel grande gomito dell'alta Val Mignone (Monterano, Stigliano, Rota) (23). Nel resto del territorio gli insediamenti dell'epoca sono pochi (Tuscania, Norchia, Castel d'Asso, Papàla, Ferento) e di scarso rilievo, ad eccezione di Tuscania, che, grazie alla sua eccellente posizione sul Marta, a mezza strada fra Tarquinia e il gran lago, già in questo periodo è assurta alla condizione di un centro urbano di primaria grandezza (24).

---

on Historical Method, in *Harvard Studies in Classical Philology* LXIV, 1959, pp. 1-26; E. GJERSTAD, in *Acta Sueciae* XXIII (*Op. Rom.* V), 1965, p. 2; BOËTHIUS, *op. cit.* a nota 15, p. 7 sg.

(22) Per Grotta Porcina: ROSI, *op. cit.* a nota 4, pp. 11; 32 sg.; G. COLONNA, *op. cit.*, in *Boll. d'Arte* L, 1965, p. 130, figg. 119, 121 sg. Per il Cerracchio v. nota 9.

(23) M. A. DEL CHIARO, *An Archaeological-Topographical Study of the Tolfa-Allumiere District: Preliminary Report*, in *AJA* LXVI, 1962, pp. 49-55 (apparso in italiano in *Rend. Lincei* ser. VIII, XVI, 1961, pp. 108-116); L. GASPERINI, *Monterano, un centro minore dell'Etruria meridionale*, in *Études Étrusco-Italiques*, 1963, p. 19 sgg. (per Stigliano e Rota p. 50 sgg.). I materiali delle rispettive necropoli (che portano, si badi, nomi diversi) si trovano in gran parte nel Museo Civico di Tolfa (A. STEFANINI, *Tolfa e Canale Monterano: zone archeologiche ancora da scoprire*, in *Rassegna del Lazio* XII, 1965, pp. 7-19).

(24) Come si desume dalla estensione raggiunta già allora dalla sua necropoli, superiore a quella di qualsiasi altro centro dell'Etruria meridionale interna, Bisenzio compresa, e non di molto inferiore a quella delle città costiere (un elenco dei sepolcreti è dato da L. MARCHESE, *Il museo di Tuscania*, 1964, pagine di premessa). La nozione manualistica di un tardivo sviluppo della città, risalente in ultima analisi al Dennis, necessita di una completa revisione. Una fase arcaica è documentata a Norchia da un tumulo (ROSI, *op. cit.*, p. 31) e dal ritrovamento di buccheri (A. GARGANA, in *Not. Scavi* 1936, p. 286); a Castel d'Asso da alcuni tu-

Nel IV-I sec. a. C. la situazione è capovolta: mentre nel cantone meridionale, alta Val Mignone compresa, sopravvive un solo abitato di qualche importanza (S. Giuliano, ma non oltre la metà del III sec.), il baricentro dell'area si è manifestamente spostato nel triangolo Tuscania-Norchia-Castel d'Asso, nucleo fiorente di un territorio sovrappopolato (Musarna, Viterbo, Ferento, Cordigliano, Cipollara, Bicocca, Respampani, ecc.). Cercare di comprendere le cause di codesta inopinata svolta nello sviluppo del popolamento è la premessa per entrare nel vivo della dinamica storica della regione.

Pare ovvio che un mutamento così profondo e irreversibile, da cui tutte le successive vicende, romane e medioevali, della regione sono state condizionate, e di cui forse ancora oggi si risentono le conseguenze, esiga in primo luogo una spiegazione di ordine economico. L'economia locale, esclusa dalla densità demografica, dalla natura del terreno e dalla constatata instabilità una base agricola o agricolo-pastorale, e mancando d'altra parte coltivazioni minerarie (se non forse nella Val Mignone) o attività industriali di qualche rilievo, doveva fondarsi preminentemente sui commerci. In realtà la regione ha sempre avuto il carattere di una zona di transito (25). Transito parallelo alla costa, tra Vulci, Tarquinia e il bacino volsiniese da un lato, Veio, i Falisci e il Lazio dall'altro, e transito di penetrazione verso l'interno, in direzione di Orvieto e degli Umbri, muovendo da Caere e da Tarquinia. L'esistenza di una antica via commerciale valicante la *silva Ciminia* da S. Giuliano a Sutri è postulata dai contatti intercorsi in ogni tempo tra il Viterbese ed il paese falisco e da considerazioni indirette, come il fatto che l'espansione commerciale e forse politica di Vulci verso il Mezzogiorno

---

muli e cuccumelle (Rosi, *op.* e *loc. cit.*) e da materiali di vecchia (Dennis, I, p. 280, nota 1) e nuova scoperta (corredo di tomba da sequestro al Museo di Viterbo, terrecotte architettoniche di cui a nota 39, cocci dall'area della città); a Papàla dal tumulo del Monterone e da una tomba a due camere con finestre (Rossi Danielli, *op. cit.* a nota 9, p. 242 sgg., fig. 10).

(25) Contrariamente anche in questo caso alla opinione comune, basata su di un impossibile confronto con le città costiere in tema di importazione di ceramica greca (v. da ultimo A. Hus, *Recherches sur la statuaire en pierre étrusque archaïque*, 1961, p. 312 sgg). Del resto non mancano nella regione, ancora così poco esplorata, trovamenti anche significativi di vasi corinzi (S. Giuliano: *Not. Scavi* 1963, p. 15 sg., fig. 12; Tuscania: Marchese, *op. cit.*, tav. IV, 2) ed attici, specialmente a S. Giovenale (*Not. Scavi* 1877, p. 152 sg.), a Castel d'Asso (Dennis. I, p. 280, nota 1) e Ferento (*Not. Scavi* 1902, p. 87 sgg.).

nel VI sec. fa perno su Veio anziché su Caere (26). A questo itinerario, ereditato in parte nel III sec. a. C. dalla via Clodia, dobbiamo la propagazione delle tombe rupestri in un'area che va da Narce (27) fino a Sovana, nonché la comparsa a Vulci di un tipo architettonico squisitamente ceretano come quello offerto dalla tomba del Sole e della Luna (28). Per la loro stabilità, che si prolunga fino in epoca romana, non sono però questi i commerci da chiamare in causa per spiegare i fatti che ci interessano. Miglior candidato in proposito è la via ceretana e tarquiniese verso la valle del Tevere, costretta anch'essa dalla natura dei luoghi ad attraversare il Viterbese, ma in senso trasversale rispetto alla precedente, evitando a levante la *silva Ciminia*, a ponente i *nemorosa iuga* (IUVENAL. III, 191) del cratere volsinio (29). Un itinerario di età arcaica da Caere ad Orvieto è facilmente ricostruibile sulla carta, osservando la distribuzione dei centri contemporanei: Caere, Stigliano, Blera, Castel d'Asso, Ferento, Bagnoregio, Orvieto (*carta* I). L'itinerario tarquiniese non avrà fatto altro che innestarsi sul precedente a Castel d'Asso dopo le tappe di Ancarano e di Norchia. Si tratta di itinerari privi di un séguito in epoca romana, poiché tutt'altro percorso, condizionato da Bolsena, è quello della Cassia. La straordinaria fioritura arcaica del cantone blerano e della contigua Val Mignone sembra in realtà essere dovuta all'incontro ed alla parziale sovrapposizione dei traffici paralleli alla costa con quelli da e per Caere: prova ne sia la successiva involuzione, che si manifesta proprio quando l'economia della metropoli costiera entra in crisi, e cioè a partire dal IV sec., consolidandosi nel III all'epoca della creazione della *praefectura Clodia* (30), che sancì definitivamente l'isolamento di Caere dal suo « hinterland » tradizionale. Esattamente il contrario si verifica invece per il distretto settentrionale, incentrato sul triangolo Tuscania-Norchia-Castel d'Asso: statico e periferico in epoca ar-

(26) Come provano soprattutto le ceramiche del gruppo dei Rosoni (G. COLONNA, in *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 80 sgg.).

(27) MONT., tav. 324, nn. 2 e 4.

(28) ÅKERSTRÖM, *op. cit.* a nota 21, p. 68 sg.; P. ZANCANI MONTUORO, *L'Heraion alla foce del Sele*, II, 1954, p. 57 sgg.

(29) È la strada percorsa dai bronzi ceriti esportati nel Perugino e tra gli Umbri (L. BANTI, *Bronzi arcaici etruschi: i tripodi Loeb*, in *Tyrrhenica*, 1957, p. 57 sgg.).

(30) A. J. PFIFFIG, *Die Ausbreitung der Röm. Städtewesens in Etrurien*, 1966, p. 38 sgg.

caica, lo vediamo balzare in primo piano nel IV sec. e in età ellenistica, proprio perché Tarquinia supera la crisi dei commerci marittimi sviluppando e potenziando le relazioni continentali.

Già il semplice esame del popolamento di epoca storica mostra come sia impossibile accostarsi ai problemi di questa parte dell'Etruria interna senza tener conto del peso avuto dalle metropoli costiere nel condizionarne i destini. Ma l'esame compiuto accoglie in sé anche le premesse per una valutazione più specifica e concreta. Nuovo in particolare è il concetto di una dipendenza economica da Caere, pur limitata all'epoca arcaica, tanto siamo abituati ad udire che la regione gravitava sotto tutti i riguardi, e non solo geograficamente, ciò che è incontestabile, sulla più vicina Tarquinia (31). Questa dipendenza, sicura e dimostrabile a partire dal IV sec. (32), ha avuto forse dei lontani precedenti all'epoca della « grande Tarquinia » villanoviana, come sembra denotare la tipologia dei reperti di Chiusa Cima e Poggio Montano (33). Ma nel periodo intermedio, dal VII al V sec., le cose stanno diversamente. I contatti con Tarquinia si restringono all'accettazione, larga a Tuscania, marginale a Blera e S. Giovenale, delle tombe con fenditura nel cielo (34) (*carta* II, n. 4). Nessuna traccia viceversa di elementi tipici della cultura tarquiniese, come i lastroni a scala e i « lacunari » di bronzo laminato, per non parlare della pittura funeraria. La regione manifesta per molteplici aspetti di appartenere al grande comparti-

(31) Riserve in proposito hanno avanzato già L. Banti (*Il mondo degli Etruschi*, 1960, pp. 54; 62) e P. Villa D'Amelio (*Not. Scavi* 1963, p. 74 sg.). Si veda anche Gasperini, *op. cit.* a nota 23, p. 69 sg.

(32) M. Pallottino, *Tarquinia*, in *Mon Ant. Linc.* XXXVI, 1937, col. 562 sgg. (« i dati in nostro possesso ci permettono un esame limitato alla sola età etrusco-romana »).

(33) M. Pallottino, in *St. Etr.* XIII, 1939, pp. 106, nota 25; 120. Per Chiusa Cima si consideri ad es. il tipo di coperchio ad elmo crestato.

(34) A Tuscania le tombe del tipo sono frequenti nei sepolcreti di S. Giusto, Sasso Pizzuto, Ara del Tufo, Peschiera, Pian di Mole. Per Blera e S. Giovenale da ultimo G. Colonna, *Prima ricognizione dell'entroterra pyrgense, con particolare riguardo al problema delle tombe di Pian Sultano*, in *St. Etr.* XXXI, 1963, p. 159, nota 41. La presenza di tombe del tipo nel Civitavecchiese, associate a lastroni a scala (necropoli della Scaglia) e a « lacunari » bronzei (necropoli dei Pisciarelli presso *Aquae Tauri*), è determinante per precisare localmente il confine ceretano-tarquiniese di epoca arcaica, che verrebbe a coincidere grosso modo con la vallata del Marangone (R. Mengarelli, in *Not. Scavi* 1942, p. 40 sg., pensava al Fosso Nome di Dio o Fiumaretta).

mento culturale, che unisce in epoca arcaica Caere, Veio, il Lazio e i Falisci. Lo dimostra la frequenza della ceramica subgeometrica dipinta ad « aironi » (35) e dell'impasto rosso decorato a stampo (36) (*carta* II, n. 3), le apparizioni della ceramica, tipica di Capena, decorata ad incavo con motivi orientalizzanti (37), le imitazioni fittili dei calderoni orientalizzanti con protomi di grifo sull'orlo (38), le lastre fittili di rivestimento tipo Velletri (39), la frequenza, in campo epigrafico, del sigma a quattro

---

(35) Blera: *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p.. 213 sgg., fig. 17; *Not. Scavi* 1932, p. 490 sg. S. Giovenale: *Not. Scavi* 1960, p. 55 sg., n. 26; *Etruscan Culture, Land and People*, 1962, p. 283, fig. 252. Monterano: GASPERINI, *op. cit.* a nota 23, p. 41, tav. VIII, 2. Sulla classe in generale: P. MINGAZZINI, *I vasi della Collezione Castellani*, 1930, p. 115. Per Caere si veda, oltre ai *Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, anche *Materiali di antichità varia, V, Concessioni alla fondazione Lerici*, 1966, passim. Assai pregevoli gli esemplari rinvenuti a Veio nella tomba delle Anatre: A. DE AGOSTINO, in *AC* XV, 1963, p. 220, tav. LXXXVII, 1.

(36) Da ultimo M. CRISTOFANI, in *AC* XVII, 1965, pp. 16 sg.; 27 sg. (i bracieri da Vulci citati a nota 53 appartengono ad altra classe; assai dubbia la provenienza da Tarquinia dei pithoi dei musei di Tarquinia e di Berlino ricordati a nota 88). Blera: *Röm. Mitt.* XXX, 1915, pp. 272-275, figg. 67-69; *Not. Scavi* 1932, p. 492, fig. 9. S. Giovenale: *Not. Scavi* 1960, p. 57, fig. 54 (*Etruscan Culture*, ecc., fig. 262); p. 64, fig. 60 sg. (trattasi di un eccezionale sarcofago fittile con orlo decorato a stampo). S. Giuliano: G. ROSI, in *JRS* XVII, 1927, p. 86. Aggiungo la giustificazione delle altre provenienze registrate nella *carta* I, n. 3: Tragliatella (*Not. Scavi* 1878, p. 161), Pyrgi (*Not. Scavi* 1959, p. 246), Castellina (*St. Etr.* X, 1936, p. 459; XI, 1937, p. 465), Allumiere (O. TOTI, in *Civitavecchia, pagine di storia e di archeologia,* 1961, pp. 48; 50; 58; fig. 9, dal sepolcreto di Colledimezzo), Rota (*St. Etr.* XVI, 1942, p. 251 sgg.; STEFANINI, *op. cit.* a nota 23, p. 16 sg.), Stigliano (STEFANINI, *op. cit.*, p. 13; GASPERINI, *op. cit.* a nota 23, p. 42, nota 5), Monterano (GASPERINI, *op. cit.*, p. 42 sg., tav. IX), Vicarello (*Not. Scavi* 1885, p. 41), Tuscania (pithoi inediti nel locale Museo Civico). Per gli esemplari da Roma: I. SCOTT RYBERG, *An Archaeological Record of Rome*, 1940, p. 19, fig. 36, a-b.

(37) Blera: *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 218 sg., fig. 19. Ferento: *Not. Scavi*, 1902, p. 92, fig. 3. Celleno: esemplari inediti a Villa Giulia.

(38) Caere: W. L. BROWN, *The Etruscan Lion*, 1960, p. 38, nota 2; esemplare inedito nella tomba 4 di M. Abatone. S. Giovenale: *Not. Scavi* 1959, p. 270, fig. 8. S. Giuliano: A. GARGANA, in *Mon. Ant. Linc.* XXXIII, 1931, col. 418, tav. XXXIII, 63. Territorio falisco: MONT., tavv. 315, 2a; 322, 2, 3.

(39) Già note a Tuscania (nuovi frammenti nel Museo Civico locale) e a Vignanello nel paese falisco, sono documentate da recentissimi trovamenti anche a Castel d'Asso (recupero della Soprintendenza dell'ottobre 1966) e a Ferento (ricerche dell'Istituto Svedese: devo la notizia alla cortesia di C. E. Östemberg; per precedenti scoperte v. ROSSI DANIELLI, *op. cit.* a nota 10, p. 20). Da Tuscania, seguendo la via commerciale parallela alla costa, il tipo giunge a Poggio Buco nel-

tratti (40). Rapporti specificamente ceretani sono denunciati dalla iconografia, rarissima, del leone funerario di Valle Cappellana presso S. Giuliano (41), dalla importazione di un anforone squamato etrusco-corinzio del gruppo vascolare omonimo (42) (*tav.* VI), e dal segno a stella di una iscrizione dai pressi di S. Giovenale (43). Ma è soprattutto nel campo dell'architettura funeraria che l'influsso ceretano è dominante, dalla fase dei tumuli e delle « cuccumelle » a quella delle facciate rupestri. Stanno a dimostrarlo tumuli dal tamburo sovraccarico di modanature come quello del Caiolo a S. Giuliano (44) o con ponte di accesso al coronamento e tamburo di enorme diametro come quello di Grotta Porcina (*tav.* VII *a*) (45); planimetrie interne del tipo a sala tripartita in lunghezza da coppie di lesene (46), a due camere assiali separate da una coppia di sostegni in forma di colonne o pilastri (47) (*carta* II, n. 1, segno a stella) o da una parete

---

l'entroterra vulcente, a Rusellae (C. Laviosa, in *St. Etr.*: XXXI, 1963, p. 48, tav. XI; XXXIII, 1965, tavv. IX b; XXII) e fin nel territorio senese (scavi americani a Murlo: notizia di C. E. Östemberg). Sull'argomento in generale: Å. Åkerström, *Untersuchungen über die figürlichen Terrakottafriese aus Etrurien und Latium*, in *Acta Sueciae* XVIII (*Op. Rom.* I), 1954.

(40) M. Pallottino, in *AC* XVI, 1964, p. 79, nota 39; M. Cristofani, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 512 sg.

(41) Come è giustamente rilevato da P. Villa D'Amelio, in *Not. Scavi* 1963, p. 13 sg., fig. 10, è questo l'unico esempio di traduzione nella grande scultura di un leone di tipo orientalizzante, più antico dell'intera serie vulcente.

(42) Blera: *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 216 sg., fig. 18; Inst. Neg. 31. 1457. Un esemplare intero, ora al Museo di Viterbo, è stato sequestrato a Cura di Vetralla nel 1962. Sul gruppo: G. Colonna, in *AC* XIII, 1961, p. 11, nota 2.

(43) G. F. Gamurrini, in *Not. Scavi* 1883, p. 164 sg.; B. Nogara, in *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 299, con apografo. A Caere il segno è presente nell'iscrizione arcaica *TLE* 50, di controversa lettura.

(44) Gargana, *op. cit.* a nota 38, col. 378, fig. 50 sg.

(45) Rosi, *op. cit.* a nota 4, p. 32 sg., fig. 25. Per il ponte (impropriamente chiamato anche « ara ») dei tumuli ceriti: R. Mengarelli, in *Not. Scavi* 1937, p. 406; G. Ricci, in *Mont. Ant. Linc.* XLII, 1955, col. 202 sg. Un tumulo con ponte è segnalato anche alla Castellina presso il Marangone (S. Bastianelli, in *St. Etr.* X, 1936, p. 456 sg., fig. 3). Per le dimensioni il tumulo di Grotta Porcina, nonostante i suoi ventotto metri di diametro, è superato da quelli della tomba Cima a S. Giuliano e della tomba I di Valle Cappellana (*Not. Scavi* 1963, p. 6 sgg.; v. anche la pianta edita da G. Fabbri, in *Rinascimento etrusco*, 1960, p. 7).

(46) Come la tomba Campana di Caere. A S. Giuliano: tomba Cima, camera V (Gargana, *op .cit.*, col. 369 sgg., fig. 43; 69).

(47) A Caere tombe dei Leoni Dipinti, Mengarelli, ecc. Tragliatella: *Not. Scavi*

con porta tra due finestre (48) (*carta* II, n. 1, segno ad asterisco) (*tav.* VII *b*), infine a grande sala trasversale con due (49) o tre camere (50) affiancate sul ato di fondo (*fig.* 5; *carta* II, n. 1, segno a disco). A questi tipi planimetrici si accompagnano i medesimi elementi di decorazione, in senso lato, usati a Caere: si va dalle banchine conformate a letti (51) (*carta* II, n. 2), esibenti non solo la nota distinzione « maschile » e « femminile » (52), ma anche varianti di formato minore per bambini (53) o dettagli come i cuscini doppi (54) e i cuscini a volu-

---

1878, p. 161. Monterano: GASPERINI, *op. cit.* a nota 23, p. 39 sg., fig. 19. S. Giuliano: GARGANA, *op. cit.*, col. 386 sg., fig. 56, col. 378, fig. 51; *Not. Scavi* 1963, p. 6 sgg. Grotta Porcina: tumulo citato a nota 45.

(48) A Caere tomba della Casetta, dei Letti Funebri, della Sedia, ecc. S. Giovenale: GARGANA, *op. cit.*, col. 389, fig. 59; *Not. Scavi* 1960, p. 36, figg. 31-33. S. Giuliano: GARGANA, *op. cit.*, col. 346, fig. 24. Blera: il tipo è frequentissimo (si veda *Röm. Mitt.* XXX, 1915 e *Not. Scavi* 1932). Papàla: F. ORIOLI, in *Bull. Inst.* 1848, p. 116 sg.

(49) A Caere tombe dell'Argilla, Martini Marescotti, Marce Ursus, ecc. A mezza via tra il Sasso e Stigliano: L. VECCHIARELLI, in *Bollettino della Assoc. Archeol. Centumcellae* IV, 1962-63, p. 26, fig. 3. S. Giovenale: *Not. Scavi* 1960, p. 61 sgg., fig. 57. Tuscania: A. LENOIR, in *Ann. Inst.* 1832, p. 268; *Mon. Inst.*, 1832, tav. XL, D 1; S. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, I, s. d., p. 44, tav. IX, b-c; G. MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, III, 2ª ed., 1836, p. 96 sg., tav. LXIII, 3-4.

(50) A Caere tomba degli Scudi e Sedie, dei Capitelli, dei Vasi Greci, le due della Cornice. Stigliano (loc. Ferrone): STEFANINI, *op. cit.* a nota 23, p. 11, con fig. S. Giuliano: tomba Rosi. Castel d'Asso (loc. Pian della Comunità): F. ORIOLI, *Dei sepolcrali edifizi de l'Etruria media*, 1826, p. 48 sg., tav. IX, 1 (da cui la nostra *fig.* 5), ripetuto in INGHIR., *Mon. Etr.* IV, p. 192 sg., tav. XV, 1: ÅKERSTRÖM, *op. cit.* a nota 21, p. 96.

(51) Agli esempi menzionati nelle note che seguono vanno aggiunti, a giustificazione della *carta* II, n. 2; Tragliatella (*Not. Scavi* 1878, p. 161), Stigliano (STEFANINI, *op.* e *loc. cit.* a nota 50), Rota (*St. Etr.* XVI, 1942, p. 251 sgg., figg. 4-5), Trevignano (recenti scavi della Soprintendenza), Sutri (G. DUNCAN, in *BSR* XXVI, 1958, p. 74, fig. 4), Castel d'Asso (ORIOLI, *op. cit.*, p. 192 sg., tavv. XXXIX, 1; XL, 1), Papàla (ROSSI DANIELLI, *op. cit.* a nota 9, p. 243 sgg., fig. 10, con bibl. precedente). Notizia di letti con l'indicazione del cuscino si ha anche per Ferento (A. PASQUI, in *Not. Scavi* 1902, p. 91).

(52) Da ultimo J. HEURGON, *La vie quotidienne chez les Étrusques*, 1961, p. 117 sgg.

(53) Caere: R. MENGARELLI, in *Atti del III Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura*, 1941, p. 13 sgg., figg. 56; 61-2. Blera: *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 278, figg. 28; 45; 70; *Not. Scavi* 1932, p. 500, fig. 18.

(54) Caere: MENGARELLI, *op. cit.*, p. 14, fig. 65; *Not. Scavi* 1955, p. 57, fig. 14; *Mont. Ant. Linc.* XLII, 1955, col. 1090, fig. 11. S. Giovenale: *Not. Scavi*

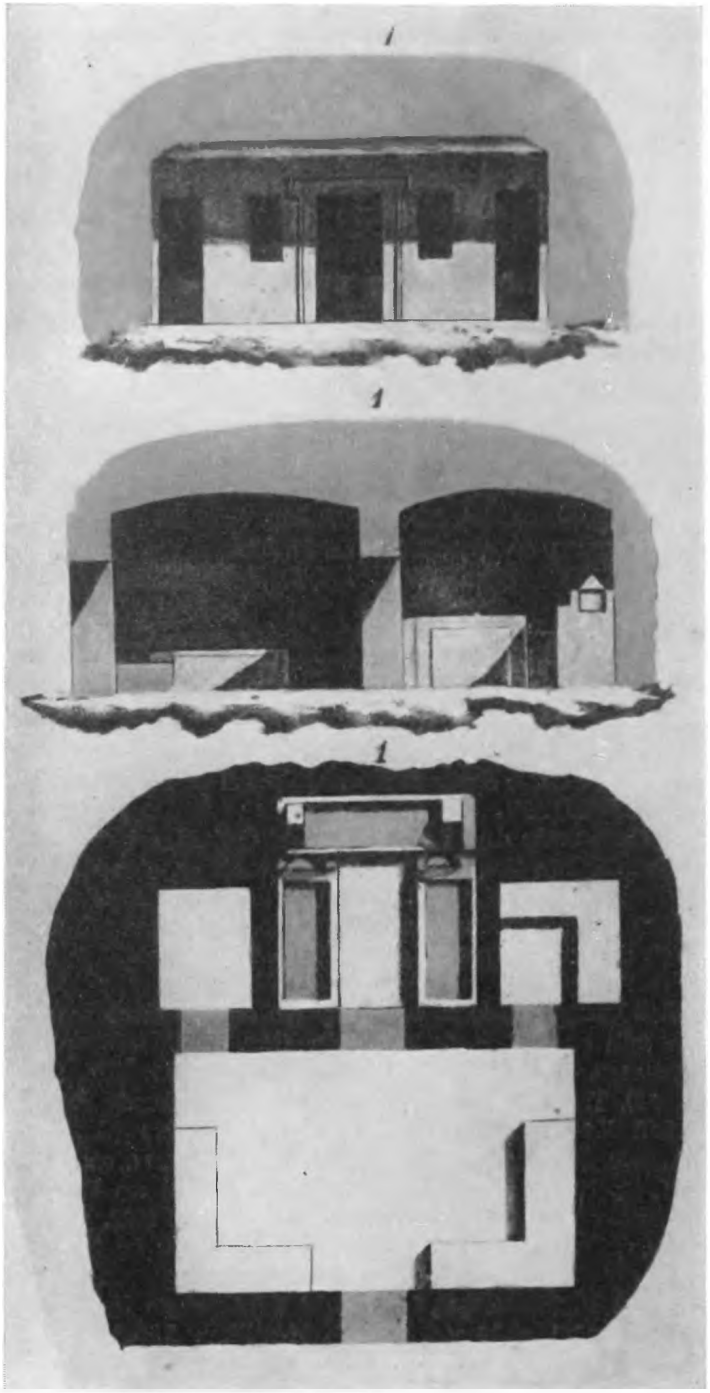


fig. 5. - Tomba ipogea presso Castel d'Asso (da Orioli).

te (55), alle cornici sulla porta di ingresso (56), alla riproduzione di sedie (57), di soffitti cassettonati (58), di colonne, pilastri, lesene, ecc. Passando alla fase delle tombe rupestri, che ha conferito alla regione quella che è indubbiamente la sua più pregiata ed originale caratteristica, occorre considerare che il fenomeno, spogliato dei suoi aspetti strutturali e paesistici, legati alla tecnica dell'escavo ed alla morfologia del terreno, si riconduce in sostanza alla affermazione di un nuovo tipo architettonico: la tomba a dado (59). Il tipo, destinato ad una complessa evoluzione, nasce con camera interna al corpo del dado, più o meno a livello della strada, accessibile comodamente attraverso una porta esterna (*tav.* VIII *a*). Il *dromos,* se c'è, è ridotto ad un brevissimo corridoio coperto con funzione di vestibolo (60). Ora, se riflettiamo, è

1959, p. 264 sgg., fig. 1; 1960, p. 33, fig. 31. S. Giuliano: GARGANA, *op. cit.*, col. 377, fig. 48. Blera: *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 271, fig. 27; *Not. Scavi* 1932, p. 496, fig. 12. A Grotta Porcina e a Tuscania numerosi esempi inediti. Uno anche a Tarquinia (*Not. Scavi* 1943, p. 220, fig. 5).

(55) A Caere: *Not. Scavi* 1955, p. 80, fig. 42. S. Giuliano: *Not. Scavi* 1963, p. 6, tav. II. Blera: *Röm. Mitt.* XXX, 1915, pp. 238; 276, fig. 33.

(56) Caere: MENGARELLI, *op. cit.* a nota 53, p. 11, figg. 47-48. S. Giuliano: *Not. Scavi* 1963, p. 12, fig. 9.

(57) Caere: MENGARELLI, *op. cit.*, p. 14 sg., figg. 67-69. A mezza via tra il Sasso e Stigliano: tomba citata a nota 49. Stigliano: tomba citata a nota 50. S. Giovenale: GARGANA, *op. cit.*, col. 389, fig. 59: tomba citata a nota 49. S. Giuliano: GARGANA, *op. cit.*, col. 345, fig. 71; *Not. Scavi* 1963, p. 12, tav. II. Papàla: tomba citata a nota 51.

(58) A Caere tombe dei Capitelli, dei Leoni Dipinti, ecc. Monterano: GASPERINI, *op. cit.* a nota 23, pp. 38; 40, fig. 19. S. Giuliano: GARGANA, *op. cit.*, col. 338, fig. 12; 399, fig. 67; *Not. Scavi* 1963, p. 6, fig. 5. Blera: *Not. Scavi* 1932, p. 504. Grotta Porcina: Grande tumulo citato a nota 45 e tomba adiacente.

(59) Così già ÅKERSTRÖM, *op. cit.* a nota 21, p. 73. Per la estensione geografica del fenomeno si vedano le *carte* I e II, in cui sono indicate come località con tombe rupestri, oltre quelle già segnalate da G. Rosi nei suoi due articoli fondamentali sull'argomento più volte citati (in *JRS* 1925 e 1927), anche le seguenti: S. Giovenale (GARGANA, *op. cit.*, p. 51, fig. 33; Inst. Neg. 6110; *Not. Scavi* 1960, p. 18, fig. 14), Pian di Luni (O. TOTI-F. FERRARI-B. PERGI, in *Bollettino dell'Assoc. Archeol. Centumcellae* II, 1961, pp. 15, figg. 4-5; 21, fig. 11) e Tuscania (tombe inedite di epoca arcaica in loc. Pian di Mole e Peschiera: quella a *tav.* XI *b* si trova a Pian di Mole e presenta un interno a quattro camere del tipo *Mon. Inst.* 1832, tav. XL, D 2). Secondo una gentile informazione dell'amico L. Gasperini esempi isolati e inediti di tombe a dado si avrebbero anche nell'alta Val Mignone nella zona di Stigliano (sepolcreto dei Grottini).

(60) Si veda per es. la descrizione dei dadi di Blera (*Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 242 sgg.).

proprio questa, a prescindere dal tradizionale coronamento a tumulo, la tipologia di una numerosa e assai poco studiata categoria di tombe della necropoli cerite (*tav.* X *a*) (61), così come di quella di Orvieto. In entrambi i luoghi l'aspetto originario degli esterni, realizzati interamente o solo completati con blocchi di riporto, e quindi esposti a crolli e manomissioni di ogni genere, è stato riguadagnato solo negli ultimi anni, a prezzo dei laboriosi, lodevolissimi restauri eseguiti dalla Amministrazione delle Antichità e Belle Arti per iniziativa rispettivamente del Dott. Mario Moretti e del Prof. Giacomo Caputo. L'immagine di queste tombe, quale era stata universalmente divulgata anche a livello manualistico, si è rivelata incompleta se non addirittura falsa. I prospetti restaurati di recente appaiono terminati in alto, almeno in moltissimi casi, da una cornice plurimodanata, esibente la canonica sequenza delle facciate rupestri: becco di civetta, toro, fascione (con esclusione della « campana » e delle modanature sovrastanti) (*tav.* IX *b-c*) (62). L'analogia con i dadi arcaici del Viterbese è stringente, anche sotto l'aspetto negativo, poiché le modanature superiori sono in realtà il complemento naturale della « piattaforma », accessibile mediante una scala esterna, che nei dadi rupestri ha sostituito, mutuandone la funzione di luogo di culto funerario, il basso tumulo di terra dei dadi ceriti e orvietani (63). Né mancano a Caere i caratteristici portali scorniciati (di regola tagliati in blocchi di macco), posti a decorare, come nelle più antiche tombe rupestri, l'ingresso dei

(61) Chiamate per lo più con il nome generico di tumuli quadrangolari o con quello troppo specifico di tombe a caditoia (v. nota 69). Fra gli esempi più conosciuti segnaliamo le tombe delle Olive, di Marce Ursus, della Ripa. ÅKERSTRÖM (*op. cit.*, p. 31) dedica ad esse poche righe, del tutto sproporzionate rispetto alla rilevanza statistica del tipo nel quadro della necropoli di Caere, M. DEMUS-QUATEMBER (*Etruskische Grabarchitektur,* 1958, p. 36, nota 48) un cenno largamente inesatto. La migliore illustrazione resta quella di R. MENGARELLI, in *St. Etr.* I, 1927, p. 164, tav. XLII.

(62) Per Caere: M. MORETTI, in *Boll. d'Arte* L, 1965, p. 107, fig. 24 (migliore la fotografia riprodotta da S. MOSCATI, *Archeologia mediterranea*, 1966, fig. 39). Per Orvieto: M. BIZZARRI, *La necropoli di Crocifisso del Tufo in Orvieto*, in *St. Etr.* XXX, 1962, p. 1 sgg. (in particolare pp. 43-46); IDEM, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 3 sgg.

(63) Secondo l'interpretazione proposta in *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 246 sg.; R. BIANCHI BANDINELLI, *Sovana*, 1929, p. 42 sg.; ÅKERSTRÖM, *op. cit.*, p. 79 sg. Le « piattaforme » rupestri hanno in comune con i dadi ceriti la scala esterna, con quelli orvietani la presenza dei cippi (M. BIZZARRI, in *St. Etr.* XXX, 1962, p. 120).

dadi (64). La parte determinante avuta dalla città nella creazione di un tipo architettonico, destinato a compenetrarsi talmente con la fisionomia delle necropoli rupestri da divenirne, almeno per noi, l'autentico simbolo, è mostrata da monumenti come la t. delle Cornici di Macco — un dado conservante la pianta circolare dei tumuli orientalizzanti (*tav.* IX *a*) (65) — o la t. delle Olive, in cui la pianta ha accolto, forse precocemente, lo schema quadrangolare, ma la cornice rivela, nella pesantezza del becco di civetta, uno stadio ancora imperfetto (66). Codesto processo formativo, ignoto ad Orvieto e soltanto intuibile nel Viterbese (67), ha certamente avuto luogo a Caere nel corso della prima metà del VI sec. (68). Importa altresì rilevare che la grande diffusione, la « moda » delle tombe a dado, che esplode alla metà del secolo, specialmente nella formula con caditoia, preferita a Caere penso per ragioni di sicurezza (69), si accompagna a tentativi più o meno riusciti di adeguamento delle aree cemeteriali ad esigenze di natura schiettamente urbanistica. Direi anzi che la fortuna dei dadi

---

(64) V. nota 62 e inoltre MENGARELLI, *op. cit.* a nota 53, p. 12, fig. 50 (anche la nostra *tav.* IX *a*). Il portale esterno appare talvolta anche nelle tombe a tumulo, relegato sul fondo del *dromos* (MENGARELLI, *op. cit.*, fig. 49).

(65) Una fotografia del tumulo è già apparsa in *Etruscan Culture, Land and People*, p. 7, fig. 6.

(66) MENGARELLI, *op. cit.*, p. 6, figg. 14; 71.

(67) Un dado circolare appare anche a S. Giuliano (GARGANA, *op. cit.*, col. 378 sg., figg. 50-53, tav. XXXIX, 52).

(68) Degli esempi databili i più antichi, a giudicare dal poco che si è finora pubblicato, sono la tomba della Sedia di M. Abatone (P. E. VISCONTI, *Antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri*, 1836, p. 29 sgg., tavv. X-XIII; L. CANINA, *Antica Etruria marittima,* 1846, tav. LXX; DENNIS, II, p. 53 sg.), la tomba 11 dello scavo della Scuola Archeologica (*Not. Scavi* 1955, p. 75 sgg.), il grande dado a più tombe del settore della Tegola Dipinta (M. MORETTI, in *Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, col. 1133 sgg., fig. 18, tav. I). La cronologia iniziale dei dadi di Blera proposta in *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 271 sgg. — seconda metà del VII sec. — è troppo alta (v. già ÅKERSTRÖM, *op. cit.*, p. 84). I pithoi di impasto rosso sui quali è basata si datano al VI sec., ed anzi l'unico esemplare rinvenuto con certezza all'interno di un dado scende, al più presto, al secondo venticinquennio del secolo per la presenza di figure di satiri nel fregio impresso (J. D. BEAZLEY, *The Development of Attic Black-Figure*, 1951, p. 32).

(69) In quanto la caditoia permetteva, grazie all'immissione di terra dall'alto, una integrale colmatura del vestibolo, necessaria per proteggere l'accesso di tombe bene in vista come queste. Nei rari casi invece in cui la caditoia si apre nel cielo della camera vera e propria occorre pensare ad una spiegazione diversa, forse nell'ambito dei culti funerari (a Caere: tomba delle Iscrizioni; a Orvieto: F. MESSERSCHMIDT, *Inedita Etruriae,* in *St. Etr.* III, 1929, p. 256, tav. LX).

risieda proprio nella loro facile inseribilità in schemi ortogonali. Alla Banditaccia di Cerveteri le fotografie aeree del dopoguerra, e meglio ancora i successivi scavi del Dott. Moretti, hanno largamente confermato ed accresciuto le conoscenze acquisite in materia dal Mengarelli (70), mostrando come ovunque sussistesse una pur minima occasione favorevole, all'interno dell'aggrovigliato, straripante aggregato di tumuli, non si fosse esitato a scavare nuove piazze e soprattutto strade rettilinee, anche a prezzo di considerevoli sbanchi di tufo, creando allineamenti severi di dadi concepiti secondo un disegno unitario (71). Compatibilmente con l'assai diverso e tutt'altro che propizio ambiente naturale, spunti di organizzazione regolare si manifestano qua e là anche nel tessuto connettivo delle necropoli rupestri più antiche, attraverso disposizioni scalari a terrazze parallele raccordate con gradini, non prive di un certo valore scenografico, di cui il migliore esempio è forse offerto dal sepolcreto di Pian del Vescovo a Blera (*fig.* 6) (v. anche *tav.* VIII *a*) (72). La tendenza alla pianificazione preliminare delle aree trovò infine libero campo di applicazione nel sepolcreto Nord di Orvieto, in un terreno pianeggiante praticamente sgombro da precedenti installazioni (73), con i risultati paradigmatici a tutti noti, che fanno di quel sepolcreto un *unicum* in Etruria. A mio avviso però non è possibile intendere nella sua reale dimensione il fenomeno orvietano senza tener conto

(70) « Fino all'apparire della ceramica attica a figure nere, le tombe a camera isolate, o riunite entro tumuli, erano irregolarmente sparse sull'altopiano; ma da quel tempo in poi, a fine di meglio utilizzare gli spazî, la posizione di esse fu man mano, e sempre con maggiore rigore, disciplinata secondo quel che si potrebbe chiamare oggi un « piano regolatore ». In base a questo, si cominciarono, da quell'epoca, a tracciare e scavare nella roccia, in ogni parte della necropoli, gruppi di vie sepolcrali intersecantisi all'incirca ad angolo retto, e comprendenti anche delle piazze incassate. Sui lati di tali vie e piazze si scavarono sepolcri a camera, i cui limiti erano esattamente segnati alla superficie del suolo soprastante con muri di blocchi parallelepipedi » (*St. Etr.* I, 1927, p. 163).

(71) Heurgon, *op. cit.* a nota 51, p. 196 sgg. (con datazione troppo bassa). Una bella veduta aerea dei nuovi scavi in R. Bloch, *Arte degli Etruschi*, 1965, p. 12 sg.

(72) *Röm. Mitt.* XXX, 1915, p. 198 sgg., fig. 8 e tav. II (qui riprodotta a *fig.* 6). A S. Giuliano un allineamento regolare di tombe a dado si ha nelle cosiddette Palazzine (*tav.* VIII *b*).

(73) M. Bizzarri, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 26. Per una pianta generale dei vecchi scavi: U. Tarchi, *L'arte etrusco-romana nell'Umbria e nella Sabina*, 1936, tav. VIII.

dei precedenti ceriti e viterbesi; né par dubbio che l'interesse per i problemi urbanistici — in una formulazione che sarebbe errato e comunque anacronistico chiamare ippodamea — sia nato in Etruria, almeno nel versante tirrenico, per impulso precipuo di Caere, la città più stabilmente aperta ai contatti con la grecità d'Asia, ove tali esigenze trovarono, com'è noto, precoce affermazione (74).

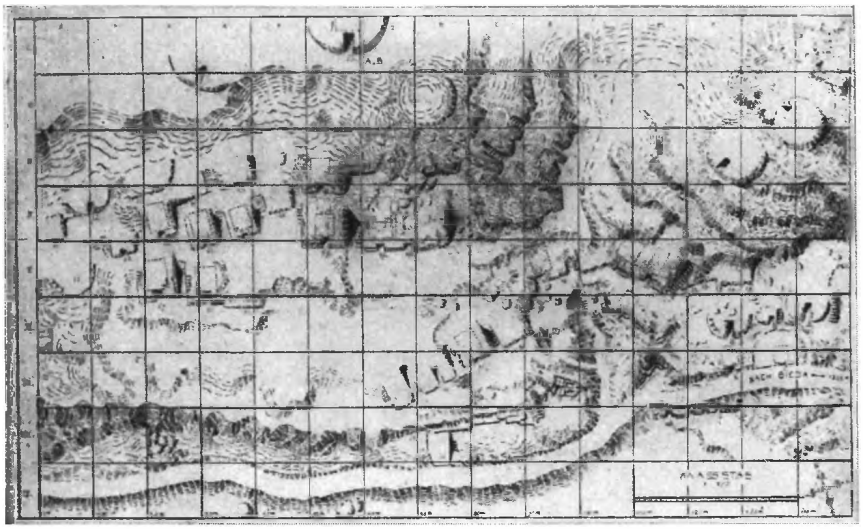


fig. 6. - Blera, sepolcreto di Pian del Vescovo (da *Röm. Mitt.* XXX, 1915).

Ho già avuto occasione di menzionare i portali decorati delle tombe ceriti e viterbesi. A questo proposito devo aggiungere che l'Etruria interna fa un uso larghissimo del tipo di porta, estraneo al mondo greco, con *proiecturae* incurvate verso il basso a becco di civetta (le cosiddette « orecchiette ») (*tav.* X *b*). Il tipo ha una diffusione generale in Etruria a partire dal IV sec., ma in epoca arcaica lo troviamo circoscritto praticamente a Cae-

(74) Come dimostrano gli avanzi di Smirne, Mileto, Olbia (F. CASTAGNOLI, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea*, in *AC* XV, 1963, p. 180 sgg., in particolare p. 192 sg.; per Mileto: G. KLEINER, *Alt-Milet*, 1966). L'intensa attività urbanistica attribuita dalla tradizione ai Tarquinii (e confermata dai dati archeologici, donde l'equivoco di una tardiva « fondazione » di Roma: G. COLONNA, in *AC* XVI, 1964, p. 1 sgg.) presuppone analoghe esperienze in Etruria: da ciò si ricava una preziosa indicazione, oltre che per la cronologia, anche per i fattori sociali ed istituzionali che promossero codesta attività.

re (76). Con ogni probabilità esso va annoverato tra le invenzioni della fertile scuola architettonica cerite, prontamente recepite e propagandate dall'entroterra.

Sempre in tema di decorazioni architettoniche, val la pena di osservare che gli scavi del Dott. Moretti alla Banditaccia hanno portato alla scoperta, a pochi passi dal tumulo Maroi, di un tumulo minore il cui tamburo è scolpito a bassorilievo, ai lati della imboccatura del *dromos*, con un fregio figurato, purtroppo in cattivo stato di conservazione (76). Il monumento, affatto isolato in Etruria, trova un ottimo termine di confronto nel Viterbese, nella necropoli di Grotta Porcina, ove la Soprintendenza ha rimesso in luce un singolarissimo altare rupestre a pianta circolare, interamente scolpito sul tamburo con un fregio animalistico (*tav.* XI *a*) (77). Sculture rupestri di epoca arcaica si hanno anche a S. Giuliano (tomba del Cervo) e nell'alta Val Mignone (*carta* II, n. 4) (78).

Una traccia dei rapporti un tempo esistiti tra la regione delle necropoli rupestri e Caere è probabilmente giunta fino a noi attraverso la toponomastica. I nomi degli insediamenti del Viterbese di origine preromana possono infatti suddividersi, in base alla forma latina, in tre gruppi: 1) nomi con terminazione in *-na*

(75) Gli esempi più antichi, a giudicare dalla presenza nei rispettivi corredi di ceramica corinzia od etrusco-corinzia, sono costituiti dalla tomba dell'Argilla a Caere (*Mont. Ant. Linc.* XLII, 1955, col. 1671 sgg., tav. IV) e da una tomba rupestre di Narce (*ibidem* IV, 1894, col. 459 sg., tav. V; MONT., tav. 324, 2). Altri esempi databili ancora al VI secolo: tomba Martini Marescotti (M. MORETTI, *Tomba Martini Marescotti*, 1966), tomba della Sedia alla Banditaccia (CANINA, *op. cit.* a nota 68, tav. LXV, 4-8; DENNIS, II, p. 31 sg.), tombe di Marce Ursus e nn. 329, 336, 408-410 del vecchio Recinto (*Mon. Ant. Linc.* 1955). Le porte, dipinte piuttosto frequentemente nelle tombe arcaiche di Tarquinia e di Chiusi, sono costantemente del tipo dorico: J. M. BLAZQUEZ, *Representaciones de puertas en la pintura arcaica etrusca,* in *Cuadernos de Trabajos de la Escuela Esp. de Historia y Arqueologia en Roma* IX, 1, 1957, p. 49 sgg.; M. MORETTI, *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, 1966, passim.

(76) Anche questa notizia viene qui riferita grazie alla liberalità del Dott. Moretti.

(77) G. COLONNA, in *Boll. d'Arte* L, 1965, p. 130, fig. 119.

(78) GARGANA, *op. cit.*, col. 349 sg., tav. XVIII, 29; S. BASTIANELLI, in *St. Etr.* XVI, 1942, p. 246, fig. 2. Da una tomba di quest'ultima necropoli vengono quasi sicuramente anche i tre bassorilievi rupestri giunti con la donazione Castellani ai Musei Capitolini (da ultimo T. DOHRN, in W. HELBIG-H. SPEIER, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, II, 1966, p. 374), costituenti in origine la fronte di altrettanti letti funerari.

(*Tuscana, Sorrina, * Luna, * Musarna*) (79); 2) nomi con terminazione in *-ra* (*Blera, Contenebra, Manturanum, Paparanum*) (80); 3) nomi con uscite varie. Mentre il primo gruppo si inserisce nella più copiosa ed ovvia categoria di nomi etruschi di città, di forma aggettivale (81), il secondo è praticamente isolato (82), l'unico confronto significativo essendo offerto da *Cisra-Caere* (83). Il valore formante dell'elemento *-r-* è mostrato dall'analisi del nome di questa ultima città, che, attraverso un a. e. * *k/χaisr-* (84), conduce ad

(79) Per *Sorrina*: *CIL* XI, 1, p. 454 sg. I *Lunenses* sono ricordati per la prima volta in un documento dell'età di Gregorio II (715-731): l'identificazione della città con Pian di Luni sul Mignone è sicura (C. E. Östemberg, in *Not. Scavi* 1961, p. 104 sg.). *Musarna* (o *Muserna*) è nominata da un cronista viterbese del XIII sec. (F. Orioli, in *Bull. Inst.* 1850, p. 22 sgg., ritiene di poterla ubicare presso il Castel Cardinale o la vicina Macchia del Conte, ove esiste una importante necropoli, famosa per le due tombe della famiglia Alethna).

(80) *Contenebra* è il nome di un *oppidum* dell'agro tarquiniese espugnato nel 389 a.C. dai Romani (Liv. VI, 4, 9): si è proposto di identificarlo con S. Giovenale. La diocesi di *Manturanum*, menzionata nel 649, va identificata con S. Giuliano o, più probabilmente, con Monterano (Gasperini, *op. cit.* a nota 23, p. 64). *Paparanum* compare in un elenco di fondi del territorio di Norchia, redatto nel IX sec. (L. Rossi-P. Egidi, *Norchia nel « Patrimonio » di S. Pietro*, in *Archivio della Società Romana di storia patria* XXXI, 1908, riprodotto in Rossi Danielli, *op. cit.* a nota 9, p. 283, nota 2): penso che sopravviva nel toponimo Papàla, che ho avuto più volte occasione di citare per la presenza di un abitato etrusco di origine arcaica. Il toponimo Ancarano, presente nella regione almeno dal IX sec. (Rossi-Egidi, *op. cit.*, p. 280 sgg.), ha una diffusione abbastanza larga nell'Italia centrale, per cui sarà da collegare al gentilizio latino *Ancharius* (Schulze, *Z.G.L.E.*, p. 122 sg.) o al latino *ancrae* (P. Fraccaro, in *Athenaeum* XIX, 1941, p. 49).

(81) M. Pallottino, *Nomi etruschi di città*, in *Scritti in onore di B. Nogara*, 1937, p. 357 sg.

(82) Il lat. *Caletra* per analogia con *Volaterrae* presuppone una forma etrusca del noto gruppo in *-t/ϑri* (Schulze, *Z.G.L.E.*, p. 567, nota 2); *Nuceria* è tipico nome osco (G. Devoto, *Gli antichi Italici*, 2ª ed., 1951, p. 117 sg.). Resta apparentemente disponibile *Acerrae* (Schulze, *Z.G.L.E.*, p. 577), che però è in ambiente coloniale.

(83) Da ultimi B. M. Tibiletti Bruno, *Caere, Caerites, Caeretes*, in *St. Etr.* XXXIII, 1965, p. 567 sg. e O. Szemerenyi, *Linguistic Comments on the Pyrgi Tablets*, in *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* I, 1966, p. 122 sgg.

(84) Per il dittongo: *Caere*, Καῖρε, Καιρή. Per il gruppo *-sr-*: *Cisra*, punico KYŠRY'. L'alternanza, non chiara, di forme con dittongo e con monottongo ritorna, come osserva la Tibiletti, nel nome di Fiesole (Φαισουλα, Φισουλα, *vipsul*). Pensare, con la Tibiletti e lo Szemerenyi, ad una recenziorità del monotongo non è lecito, in quanto *Cisra* è espressamente rivendicato da Verrio, in chiave di reminiscenza erudita, come il nome imposto alla città dai suoi fondatori (*Agylla ab Etruscis [conditoribus scil]icet nominata est Cisra*), in palese contrapposizione alla forma *Caere* in uso ai suoi tempi. Nel IV sec. a.C. il nome era quasi certa-

una base *cais-*, largamente documentata nell'onomastica personale sia etrusca che italica (85), base cui dobbiamo tra l'altro il toponimo *Caesena*. Egualmente da *Blēra* (86), considerando la variante *Blaera* (*CIL* VI, 3645) ed il gentilizio *Blerra* (87), si risale alla base *plais-* dei gentilizi etruschi *plaisaś*, *plaisena*, *plaisina*, *plesna* (lat. *Blaesius*, *Blesius*) (88); da *Manturanum* alla base *mant-* di *Mantua*, *Mantus* e simili (89); da *Paparanum* alla base *papa-*, corrispondente ad un noto appellativo (90). Naturalmente la comunanza di suffisso può dipendere da rapporti assai arretrati nel tempo, attuatisi in piena preistoria. Sta di fatto però che alcuni almeno dei nomi in *-ra* dell'interno, come *Blera* e *Paparanum*, appaiono modellati su basi estranee al sostrato, che tutto fa ritenere di origine etrusca. Sono nomi di data relativamente recente. Se consideriamo le particolari vicissitudini storico-topografiche degli insediamenti cui i nomi si riferiscono, si converrà che non esiste momento più adatto per la loro adozione, almeno nella forma ampliata in *-r*, della fine VIII-VII sec., quando come si è visto, codesti insediamenti di tipo fortificato dalla natura vennero occupati per la prima volta, o rioccupati dopo un'assenza plurisecolare. In tal caso l'ipotesi di un movimento dalla costa verso l'interno, tenuto conto dell'epoca e del conseguente dislivello culturale tra i protagonisti del dialogo, diverrebbe certezza. Saremmo anzi autorizzati a pensare che Caere abbia svolto un ruolo determinante

---

mente già evoluto in **k/χair(r)-*, come dimostra la voce *χaireals* (*TLE* 351) di una iscrizione incisa su di un sarcofago risalente, come sembrano dimenticare i due autori citati, a quell'età. Si tenga presente anche il nome Καίριον di un ignoto castello espugnato dai Romani nel 308 a.C. (Diod., XX, 44, 8: v. M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, 1960, p. 126).

(85) Bibliografia in G. Giacomelli, *La lingua falisca*, 1963, p. 179 sg.

(86) Per la quantità della sillaba iniziale si veda il gr. Βλήρα (Strab., V, 226; Ptol., III, 1, 50). Gli itinerari menzionano anche una *Blera* in Apulia, ma si tratta, se è giusta la ricostruzione del toponimo etrusco qui proposta, di una semplice omofonia (R. Colella, *Toponomastica pugliese*, 1941, p. 140 sgg.; C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, 1959, p. 342, nota 2).

(87) Schulze, *Z.G.L.E.*, p. 577.

(88) Idem, p. 295; L. Banti, in *St. Etr.* VIII, 1934, p. 437; Bizzarri, *op. cit.* a nota 62, p. 137.

(89) H. L. Stoltemberg, *Etruskische Gottnamen*, 1957, p. 87 sg.; Gasperini, *op. cit.* a nota 23, p. 68 sg.

(90) Che è alla base di molti gentilizi etruschi: Schulze, *Z.G.L.E.*, p. 365; H. L. Stoltemberg, *Etr. Namen für Personen und Gruppen*, p. 10 sg.

e nella crisi politica dianzi postulata nella regione e nel successivo riassetto della sua ossatura urbana.

La ricerca, partita dall'esame del popolamento, ha finito con il condurci nel vivo della storia protoetrusca ed arcaico-etrusca, ancora così poco conosciuta. In particolare la storia di Caere, ove si prescinda dagli agganci alla grande politica internazionale, rivelati dalla famosa disgressione di Erodoto sui Focei in Occidente, resta avvolta nella tenebra più completa (91). Di ostilità fra Tarquinia e Caere ci informa il noto elogio di un anonimo personaggio tarquiniese, che [*C*]*aeritum regem vi*[*cit*], evidentemente in epoca arcaica (ma non troppo, dato che nel rigo seguente si parla di una guerra con Arezzo) (92). Orbene codesto personaggio si fregia del *cognomen per* noi assai significativo di *Orgol*[*ani*]*ensi*[*s*]. Trattandosi di un capo militare, sembra lecito pensare ad un « *Siegerbeiname* » del tipo *Coriolanus* (93), alludente alla conquista di Norchia, anzicché, come si è finora ritenuto, all'origine etnica. Avremmo allora un prezioso documento delle lotte che condussero Caere a perdere (nel V sec. ?) il controllo della regione delle necropoli rupestri a tutto vantaggio della potente vicina, nel quadro di una espansione degli interessi continentali di questa ultima città, di cui è prova proprio il conflitto con Arezzo ricordato, per una coincidenza che difficilmente sarà casuale, nel medesimo testo epigrafico.

In conclusione, se lo studio delle città costiere si è rivelato indispensabile per comprendere l'entroterra, vero è però anche il contrario, tanto intenso e costante è stato il dialogo tra le due parti. Direi anzi che solo guardando dall'interno verso la costa si riesce a porre nella sua giusta luce un fenomeno di fondamen-

---

(91) Un tentativo di interpretazione in chiave romana della storia cerite del VI sec. è stato recentemente compiuto da S. MAZZARINO (*Il pensiero storico classico*, I, 1966, p. 195 sgg.), partendo però da un presupposto discutibile. Infatti i Tarchna di Caere (il cui sepolcro non è più antico del III sec. a.C.: M. CRISTOFANI, *La tomba delle Iscrizioni a Cervcteri*, 1965) sono soltanto una delle numerose *gentes* etrusche, anche tarquiniesi, che ebbero latinizzato il nome in *Tarquitii*: non v'è motivo pertanto per preferirli agli altri come discendenti dei dominatori di Roma.

(92) M. PALLOTTINO, *Uno spiraglio di luce sulla storia etrusca: gli « elogia Tarquiniensia »*, in *St. Etr.* XXI, 1950-51, p. 147 sgg.; HEURGON, *op. cit.* a nota 52, p. 316 sg.

(93) J. REICHMUTH, *Die Lateinischen Gentilicia*, 1956, p. 55 sg.; J. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, 1965, p. 52.

tale importanza quale la corsa delle città costiere al dominio delle vie commerciali terrestri, con il successivo avvio alla creazione di stati territoriali. Lo studio dell'entroterra si dimostra pertanto necessario non solo, com'è ovvio, per una conoscenza quantitativamente allargata del paese etrusco, ma, quel che più conta, per una integrale ricostruzione della sua storia.

GIOVANNI COLONNA

P. S. Sui problemi archeologici di Tuscania, toccati nelle note 24 e 59, l'A. è tornato nella nota *Tuscania: monumenti etruschi di epoca arcaica,* in *Archeologia* VI, 1967, pp. 87-93. Sugli scavi di Murlo (nota 39) v. ora K. MEREDITH PHILLIPS, in *AJA* LXXI, 1964, pp. 133-139, tavv. 41-43.

a

b

Chiusa Cima presso S. Giuliano (com. di Barbarano Romano). Esempi di corredi di tombe a pozzo villanoviane. Fot. Sopr. Ant. Etr. Merid.

a

b

Lago di Bolsena, Gran Carro. Vasellame da tavola. Fot. Reale.

a

b

Lago di Bolsena, Gran Carro. Vasi biconici decorati (il *b* scarto di fornace). Fot. Reale.

a

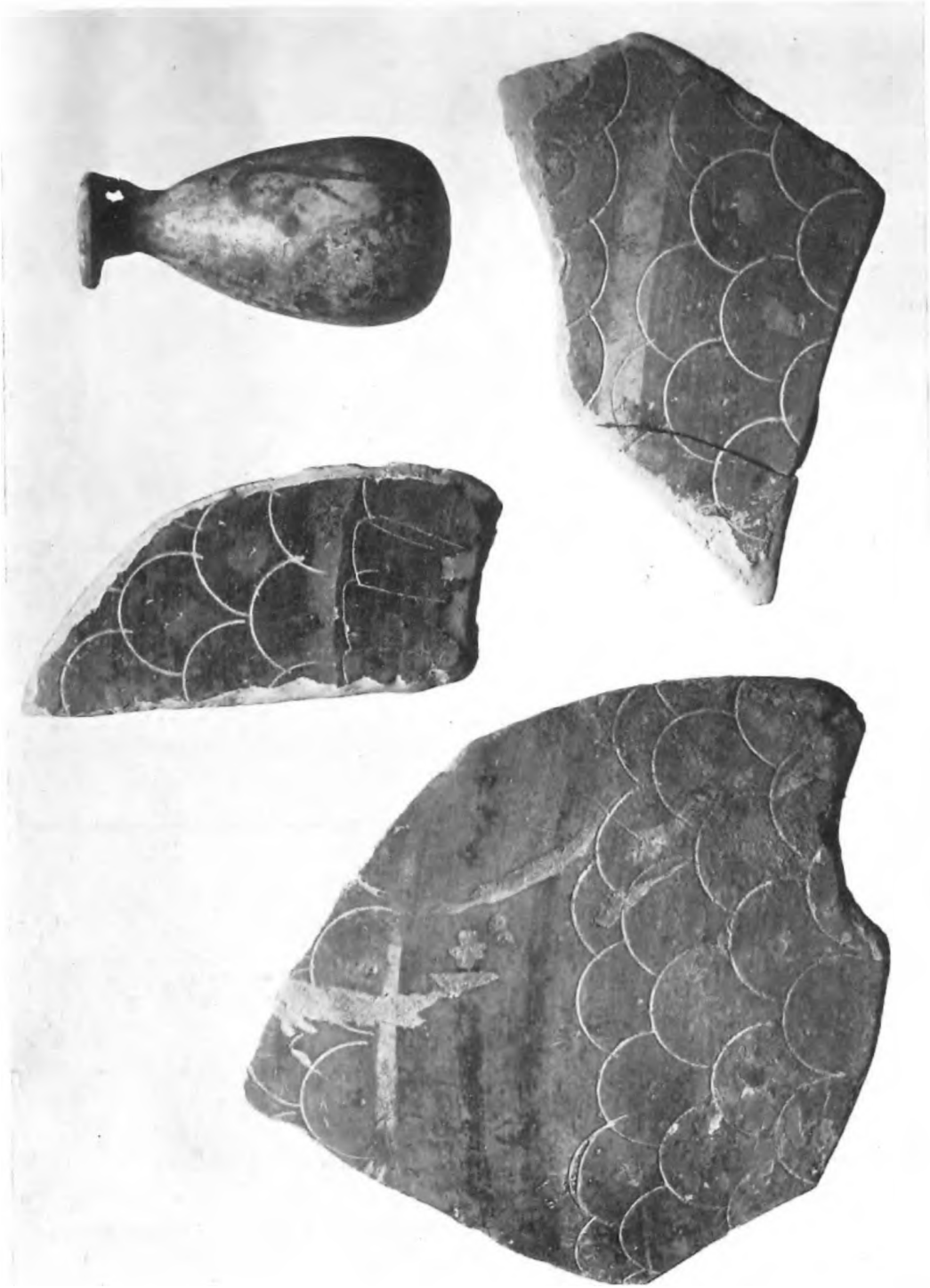
b

Lago di Bolsena, Gran Carro. *a*) Fornello di tipo « laziale ». *b*) Orciuolo mancante del collo.
Foto Reale.

a

b

a) Veduta della necropoli di Castel d'Asso (da Orioli).
b) Esempio di abitato medioevale della Tuscia Romana (Vitorchiano). Inst. Neg. 58.1892.



Blera. Ceramica proveniente da tombe a tumulo. Inst. Neg. 31.1457.

a

b

a) Grotta Porcina (Vetralla). Tumulo monumentale con ponte di accesso murato dai pastori. Fot. dell'A.
b) San Giovenale (Civitella Cesi). Interno di tomba a due camere. Inst. Neg. 6112.

a

b

a) Blera. Esempio di tomba a dado. Ist. Neg. 6075.
b) San Giuliano. Allineamento di tombe a semidado in loc. Palazzine. Inst. Neg. 6116.

a

b

c

a) Cerveteri, Banditaccia. Tumulo delle Cornici di Macco. Fot. dell'A.
b-c) Orvieto, Crocefisso del Tufo, nuovi scavi. Fot. dell'A.

a

b

Cerveteri, Banditaccia.
a) Esempio di tomba a dado. Fot. Anderson 40195.
b) Interno (scoperchiato) di tomba a due camere. Fot. Felbermeyer.

a

b

a) Grotta Porcina (Vetralla). Sculture rupestri. Fot. dell'A.
b) Tuscania, Pian di Mole. Esempio di tomba rupestre a semidado. Fot. dell'A.